

ENRICO PALANDRI

**OGNI NUOVO LIBRO DI MICHELE MARI LO LEGGO COME UNO DEI CAPITOLI PARI DI «SE UNA NOTTE D'INVERNO UN VIAGGIATORE» DI ITALO CALVINO.** Esplora un genere, uno stile diverso, che sia l'italiano ottocentesco del fratello di Giacomo Leopardi in *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* o il Céline di *Rondini sul filo* o il Benjamin di *Tutto il ferro della torre Eiffel*.

I capitoli dispari, quelli che raccontano la storia dei lettori e fanno procedere la vicenda, tra il narratore, Ludmilla e Lotaria, i falsi letterari di Ermes Marana e dello scrittore Silas Flanery, sono piuttosto in alcuni racconti di *Tu, sanguinosa infanzia*, in parte in *Filologia dell'anfibio* e se mai negli interventi critici. Ma soprattutto, sono nascosti tra i numerosi personaggi, spesso geniali, costruiti con l'allegria fantasia dell'invenzione, in situazioni per cui l'unico aggettivo è appunto romanzesche. Può apparire tautologico, ma in un'epoca in cui la narrazione ha esplorato così tante strade, dai paesaggi di Gianni Celati alla scrittura ricca di conoscenza di W.G. Sebald, la descrizione che darei dei romanzi di Mari è di *romanzi romanzeschi*. Sono narrazioni che si nutrono di e si rivolgono al romanzo. Cosa sia il romanzo, che per molti è la domanda che spinge a cercare soluzioni nuove, per Mari si risolve invece nelle maniere del libro che sceglie di scrivere, ogni volta diverse e fortemente strutturate dall'autore o dal genere a cui si rivolge.

L'ultimo *Roderick Duddle* appartiene all'avventura di Stevenson. Per l'autore scozzese com'è noto l'avventura si intreccia con il nomadismo della sua biografia, ma come modello ne viene scelto solo l'esito letterario. Nell'esplorarne le possibilità, Mari si inoltra in un'esplorazione più ampia di quella di Calvino, che si limitava agli *incipit* dei generi, ma con un'intenzione analoga. Prescindendo dalla storicità, dalle condizioni che hanno prodotto *Treasure Island* o *Catriona*, si incammina nella scrittura come seguisse la scia di una nave e la accoglie completamente, come fossimo noi stessi già contenuti in Stevenson. Autore e lettore. Questa scelta si rivolge al lettore colto, che partecipa del genere come l'autore e sia quindi in grado di godersi gli echi, i modi in cui si evolvono o si confermano nel libro. Per Mari la letteratura deve infatti guardarsi da biografie e psicologie, è fatta di stile e invenzione, risponde solo a queste categorie. Anche qui si potrebbe usare per lui una risposta che diede Calvino in un'intervista che si può trovare su internet: «...tanto dall'umano non fuggo».

Non voglio spingere troppo l'analogia tra Calvino e Mari, a cui tra l'altro credo Mari non abbia ancora dedicato uno dei suoi mirabili falsi. Credo che sarebbe una bella sfida perché se lo stile in questa concezione della letteratura è svincolato da necessità che hanno le loro radici nell'esperienza biografica, nell'attrito fra soggettività e storia, ci si può chiedere se sia possibile trovare la maniera che rifletta ciò che a sua volta è riflesso.

In realtà, per entrambi gli autori, come per qualunque autore, l'invenzione drammatica e stilistica è sorretta da altro, o almeno io vado a cercare questo qualcos'altro, e in *Roderick* mi interessa soprattutto avvertire la trepidazione con cui il narratore insegue un ragazzo in fuga, con un medaglione che può rivelare la sua vera identità. Non quella di chi è stato respinto, abbandonato, perseguitato e la cui madre soprannominata «acciughina» era stata altrettanto esclusa, ma al contrario quella di un Lord. L'autore e il suo personaggio si affermano attraverso il riconoscimento, in altre parole si potrebbe dire che Mari trasforma il romanzo nel talismano del proprio riscatto. Il ragazzo, come in *Tu, sanguinosa infanzia*, con i suoi talenti potenziali e il suo desiderio di avventura, è la vera sorgente dell'energia di questo libro su cui poggiano le altre figure.

Forse Mari non sarebbe d'accordo con il mio modo di leggerlo, il suo talento stilistico è eclettico, qualcuno che come me tenti di legarlo a un ipotetico Michele Mari che io cerco di riconoscere gli deve dare un certo fastidio, deve avvertirlo come un laccio che gli lega il piede, mentre lui cerca di volare. A lui credo interessi piuttosto il modo in cui la lingua, il letterario prevale sul vissuto. A me interessa il contrario.

Anche Calvino è del resto percorso in tutta la sua opera da queste due vene: quella biografica, in cui la metafora è davvero ridotta a un velo e che ci permette di vedere l'esistenza quasi nuda, come spesso appare nel *Sentiero dei nidi di ragno*, soprattutto dopo averne letto la straordinaria postfazione, ma che è un po' il contrappunto di tutta la produzione. Riappare in *Gli amori difficili*, *La strada di San Giovanni*, fino a *Sotto il sole giaguaro*. Soprattutto, una volta che abbiamo imparato a riconoscerla, riaffiora costantemente anche nelle invenzioni apparentemente più letterarie, che siano *Cosmicomiche* o *Le città invisibili*.

In fondo è la condanna anche dei più romanzeschi tra i romanzi: si cerca il punto intorno a cui vibra la lingua e il sentire, il nocciolo da cui sgorgano invenzioni e metafore. Così come il Michele Mari che introduce e chiude il racconto è un ragazzo che nelle prime pagine cerca di sfuggire al destino del suo personaggio e nelle ultime finisce

# Le galassie di Mari fatte di romanzi

## Ogni nuovo libro è un'immersione in generi e invenzioni diverse e geniali



J.M.W. Turner, «Peace - Burial at sea» (1842)

**«Roderick Duddle» appartiene allo stile di Stevenson, dove l'avventura si mescola al nomadismo biografico privilegiando l'esito letterario. Protagonista è un ragazzo in fuga con un medaglione che nasconde il segreto della sua identità**



**RODERICK DUDDE**  
Michele Mari  
pagine 496  
euro 22  
Einaudi

CHI È

**Docente di italiano scrittore raffinato**



Figlio del designer Enzo Mari e della disegnatrice Iela Mari, Michele Mari (Milano, 1955), insegna letteratura italiana all'Università Statale di Milano. Scrittore raffinato e poliedrico ha spaziato in tutti i generi. Tra i suoi libri: «Di bestia in bestia» (1989), «La stiva e l'abisso» (1992), «Filologia dell'anfibio» (1995), «Tu, sanguinosa infanzia» (1997), «Tutto il ferro della torre Eiffel» (2002, Premio Bagutta), «Verderame» (2008, Premio Grinzane Cavour). «Roderick Duddle» è il suo dodicesimo romanzo.

con l'esserne espulso. «Ti conosco io, non sei il figlio di Iela e Enzo Mari?» gli dice alla fine del romanzo qualcuno, e alle sue proteste di essere Roderick e di doversi imbarcare come mozzo, ribadisce: «Balle, tu lavori all'università, e ti consiglio di sbrigarti, perché i corsi stanno per incominciare».

Così è difficile non avere simpatia per questo scapestrato fuggiasco, che di fuga in fuga ha costruito una galassia di possibili romanzi intorno a sé. Nessuno di questi, se non appunto secondo me in questi incisi occasionali o in alcuni racconti, ci dà la chiave per aprire il suo mondo poetico. Come nel magnifico *Rondini sul filo* siamo parte dell'inganno e della maniera, tormentati da una lateralità alla vita, alle cose, agli altri, da cui si risale faticosamente verso il nodo che si scioglie con le ultime pagine. Il romanzo è appunto questo, ci cattura, ma alla fine ci libera. Ma fare questi conti, disfare e rifare i libri per vedere quale fosse davvero il mondo che vi si raccontava, toccherà a altri, a chi riesce a sentirsi postumo di tutto questo. Per me ogni nuovo libro di Michele Mari è un invito a inseguire il duello che ingaggia con lo stile, l'architettura, il genere e la maniera. Quello che trepidante e inconsapevole costituisce la corsa di Roderick, non lo sappiamo, siamo solo invitati a parteciparvi. In una magnifica definizione delle età dell'uomo Vico dice che gli uomini dapprima avvertono senza sentire, dopo si muovono profondamente e solo alla fine vedono con lucidità. La corsa del protagonista è qui tutta nell'avvertire quello che accade con una straordinaria inconsapevolezza, dove l'autore è in echi già presenti in noi, nell'intreccio del cui sviluppo siamo parte attraverso altre letture e nello svilupparsi della vicenda al cui interno il protagonista diventa quello che è: l'erede dei Pemberton.